

Duecento Un'antologia dei lirici che forgiarono una tradizione alla corte di Federico II

La scuola dell'amore alle origini di tutto

di DANIELE PICCINI

Il lettore moderno che si immerge nel corpus dei poeti siciliani ne riceve l'impressione di un atto fondativo. Giacomo da Lentini e compagni ci appaiono, anche attraverso l'ottica dantesca del *De vulgari eloquentia*, come il primo organico coagulo in Italia di una poesia in volgare, naturalmente in continuo dialogo con il precedente costituito dai trovatori occitanici. Al punto che alcune delle liriche di questi poeti sono riscritture di componimenti provenzali.

Quella siciliana è una poesia che nasce colta e formalizzata, quasi trapiantando nel volgare isolano un codice già stabilito. Lo mostra con abbondanza di documenti la bella antologia *Poeti della corte di Federico II*, curata da Donato Pirovano per Salerno: una scelta assai ricca,

annotata in modo sintetico ma puntuale, che si pone sulla scia della sistemazione critica compiuta nei volumi a più mani dei Meridiani Mondadori dedicati a *I poeti della scuola siciliana* (2008). Pirovano segue l'ordinamento del principale manoscritto che trasmette la poesia dei siciliani, vale a dire il *Vaticano latino 3793*, un canzoniere (cioè una raccolta miscellanea di testi di vari autori) risalente alla Firenze di fine Duecento-primi del Trecento.

Giacomo da Lentini risulta, dalla struttura di questo codice, come la figura propulsiva e fondamentale del gruppo. E a lui è probabilmente da attribuire anche la capitale invenzione del sonetto: in tale forma metrica, adibita al dialogo tra poeti oltre che al discorso monologico, discute infatti della natura d'amore, partecipando a due diverse tenzoni. In effetti di ambito amoroso è tutta la poe-

sia dei siciliani, intonata al motivo fondamentale del servizio all'amata. Il poeta-amante deve essere paziente e riservato nel suo servire, in attesa dello sperato guiderdone (la ricompensa). Ma per lo più, nei testi siciliani, della donna è detto il lampo fuggevole dell'apparizione e poi la rievocazione interiore e stilizzata (il chiaro viso, i biondi capelli), a meno di non spostarsi sul versante più oggettivo e realistico, quello che annovera il sorprendente contrasto di Cielo d'Alcamo o una personalità come Giacomino Pugliese (il quale arriva a parlare delle «menne», i seni, della donna).

La linea maestra della poesia siciliana, che passa per le immagini naturali e scientifiche di Guido delle Colonne e per quelle da bestiario di Stefano Protonotaro, condurrà, innestata in altra sensibilità, a Guinizzelli e allo stesso Dante, nel segno di un consapevole magistero for-

male. Semmai, a fianco della disciplina del servitore d'amore, che deve soffrire per poter aspirare alla «gioia» («Amor è uno spirito d'ardore, / che non si può vedere, / ma sol per li sospire / si fa sentire in quel ch'è amadore», dice Guido delle Colonne), si fa strada a tratti una vena gnomica e sapienziale che ha uno dei suoi gioielli nel sonetto di re Enzo (figlio naturale di Federico II) *Tempo vene, chi sale, che discende*. Nell'alta officina formale dei siciliani si coglie, insomma, l'alito inaugurale di un'intera tradizione: quella che giungerà allo Stil novo, a Petrarca e, di lì, si può dire, fino a Leopardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile ■■■■■■
 Ispirazione ■■■■■■
 Curatela ■■■■■■

i



DONATO PIROVANO
(a cura di)

Poeti della corte di Federico II
SALERNO

Pagine LXXVIII + 730, € 24

Federico Ruggero di Hohenstaufen (1194-1250) fu re di Sicilia e poi Imperatore (come Federico II)

